

A COLLOQUIO CON L'AUTORE DI «Z»

Vassilikos parla di Makarios

« Nell'arcivescovo si è voluto colpire il simbolo delle forze democratiche di Cipro », dichiara lo scrittore greco - La questione del petrolio e gli intrighi delle grandi compagnie nordamericane dietro la crisi tra Atene e Ankara - La lotta contro l'annessione dell'isola da parte del regime dei colonnelli - Fiducia nella capacità di resistenza dei giovani patrioti

Un maestro dell'avanguardia russa

Ricordo di Yuri Annenkov

Il pittore è morto a Parigi il 12 luglio - Aveva 80 anni

Il pittore Yuri Annenkov è morto a Parigi venerdì 12 luglio. Il maestro della avanguardia russa aveva compiuto ottant'anni. Scampare con Annenkov, che viveva a Parigi da mezzo secolo, una degli ultimi maestri dell'avanguardia russa, l'amico di Gorki, di Malakowski (al quale aveva dedicato nel 1938 il volumetto «Ma un'incalcolabile valore e aiuta a leggere dentro il crogiuolo del fervore di quei lontani anni rivoluzionari. C'era stato, in questi ultimi vent'anni, un progressivo ritorno all'ordine. Alla pittura, dopo l'esperienza del raffinato lavoro come costumista nel cinema (ne ha lasciato testimonianza nel volume «Vesestvo» di Giammatteo, e nella biografia di Max Ophüls del 1962) per registi quali Fabst, Deleury, Ophüls, per citare solo qualche nome, e trascurando quello dei prestigiosi artisti vestiti in tanti film: da Isa Miranda a Danille Darrieux, da Vittorio De Sica a Gérard Philipe.

Ho conosciuto Annenkov nel 1952 quando, ultimata con Leo Benvenuti e Aldo Bizzarri la sceneggiatura del film «Pacini», ne curai la ripartizione della loro sopravvivenza. Creando queste anomalie i colonnelli credevano di trovare ricorrenze ragioni per la loro sopravvivenza. Ma oggi la giunta ateniese, con il colpo di stato, ha toccato un punto che non ha ritorno, come si dice nei film dei cow-boys. Questa violenza assassina è l'inizio della catarsi, come nelle antiche tragedie greche, è l'inizio della fine del fascismo a Atene».

Vassilikos cita un verso di Sefiris, il grande poeta nazionale greco: «A Cipro il miracolo può funzionare ancora»; e aggiunge che oggi c'è un altro desiderio profondo. Nell'isola «ci sono generazioni che sono cresciute nella lotta d'indipendenza, giovani che conoscono le armi della resistenza e le posseggono. Sono sicuro che ci sarà una resistenza organizzata. Da giorni i sindacati di sinistra chiedevano ai patrioti di armarsi. E' chiaro che ci saranno lotte molto dure, perché questi giovani sanno e vogliono lottare».

Renzo Foa



Una foto del 1964: Makarios passa in rivista un reparto militare a Nicosia

va dimostrato che le masse erano dietro di lui. Nei rapporti con Atene Makarios era molto prudente, con una scelta ispirata, direi, a un machiavellismo bizantino. Voglio ricordare alcuni episodi. Il primo, quando si trattò di proiettare nell'isola il film Z. La "guardia nazionale", avesse intracciato una serie di fili, credo che avesse incontrato Kissinger, inserendo cioè le sue scelte nel contesto mediorientale, ai cui margini si trova Cipro, e negli sviluppi in corso.

Il discorso cade a questo punto sul petrolio. Lo scrittore parla delle scoperte fatte sei mesi fa nel mar Egeo e dei diritti di prospezione e sfruttamento rivendicati da Grecia e Turchia. «Ma si può parlare di confronto fra due paesi? In realtà quei diritti, dalla parte di Atene, sono rivendicati da una compagnia statunitense della Colopago, l'Oceanic; dalla parte di Ankara, da un'altra compagnia americana, del Texas. Si tratta di un conflitto fra due compagnie, che si inserisce nella lotta fra i monopoli petrolchimici e il settore tecnologico-spaziale degli Stati Uniti, ma che si traspare a livello statale, con una crisi fra Grecia e Turchia che potrebbe cominciare a precipitare con la reazione della

popolazione turco-cipriota alla nuova situazione nell'isola». Bisogna ancora ricordare che il secondo tentativo di uccidere Makarios, avvenne poco dopo il colpo di stato anti-monarchico in Libia. L'arcivescovo si salvò perché il pilota dell'elicottero su cui viaggiava, nonostante fosse stato ferito dalle raffiche, riuscì ad atterrare quasi come una farfalla. «Le multinazionali statunitensi, prese dal panico, avevano cercato di uccidere Makarios. Da allora cominciamo a pensare che la sua uccisione sarebbe stata questione di tempo e che ogni mese guadagnato avreb-

Quando lo incontriamo, Vassilikos ha appena ascoltato un programma di radio Londra, un dibattito fra «esperti» in cui ha visto l'avvio di «un gioco infernale di macchinazioni» sulla figura di Makarios, sulla sua politica estera e interna, sul ruolo delle forze democratiche cipriote, sul significato dell'«enosis», cioè l'unione dell'isola alla Grecia. E vuole replicare, tracciando una breve radiografia della situazione.

Per Makarios ha parole di stima. Stima per la sua intelligenza e la sua capacità politica. «La sua ultima elezione alla presidenza, con un voto quasi plebiscitario, ave-

monastero di Kykkos, per lasciarla nel 1946 quando, dopo essere stato ordinato sacerdote, ricevette una borsa del Consiglio ecumenico delle chiese per partecipare ad un corso biennale di teologia negli Stati Uniti. Rientrato a Cipro nel 1948, venne consacrato vescovo di Kiton. Quattro anni più tardi la comunità greca lo pose alla testa della Chiesa. Fu allora che assunse il nome di Makarios III.

Gli accordi di Londra

Da quel momento, non solo per l'autorità spirituale e temporale che gli derivava dalla sua posizione, ma anche per i convincimenti nazionalisti, divenne il protagonista principale della lotta per l'autodeterminazione dell'isola. Per due volte (nel '52 e nel '54) partecipò alla riunione della Assemblea generale dell'ONU per chiedere la fine della dominazione britannica, ponendo la questione di fronte ai governi di tutto il mondo. Era il capo riconosciuto di questa azione che, allora, con altri metodi anche Grivas perseguiva. Ma senza la costanza e il coraggio dell'arcivescovo, senza la sua capacità politica di rifiutare i compromessi, offerti da Londra, per la concessione di un'autonomia che in realtà avrebbe significato la prosecuzione della dipendenza, il popolo cipriota

difficilmente avrebbe vinto la sua battaglia. Del resto proprio perché simbolizzava la spinta più conseguente all'autodeterminazione, venne deportato, nel marzo del 1956, nelle isole Seychelles, colonia inglese nell'Oceano Indiano, da dove venne rilasciato un anno più tardi, ma con il divieto di rientrare a Cipro. Si stabilì allora ad Atene. In quegli anni la spinta anti-colonialista si traduceva in gran parte in una tensione a favore dell'«enosis», cioè dell'unione dell'isola alla Grecia; e bisogna ricordare che già nel 1950, Makarios sfidando le autorità britanniche aveva organizzato un referendum fra la popolazione greco-cipriota che aveva visto una vasta partecipazione di volanti. Enosis aveva allora il significato di una battaglia di riscatto nazionale.

Ma l'assetto etnico dell'isola, con una forte minoranza di origine turca dai rapporti molto stretti con la madrepatria, legava il destino di Cipro alla soluzione di questioni ben più complesse, che richiedevano accordi internazionali multilaterali. L'indipendenza venne quindi, discussa e decisa ad una conferenza svoltasi a Londra a cui Makarios, ormai simbolo riconosciuto del suo paese, venne invitato nel febbraio del 1959. Un mese dopo gli venne concesso il diritto di tornare a Nicosia.

La sua popolarità era enorme, come dimostrano le elezioni del 13 dicembre di quell'anno da cui l'arcivescovo uscì eletto come primo presidente della Repubblica cipriota. Nel giorno dell'indipendenza, il 16 agosto del 1960, prese possesso delle sue funzioni. In base all'accordo di Londra, venne eletto vice presidente appartenente alla comunità turca. Questo delicato equilibrio, che si estendeva a tutto il paese, era però destinato a logorarsi ben presto e a rompersi, con scontri armati che si estesero a Grecia e Turchia (paesi entrambi membri della NATO) e di fronte ai quali l'unica possibilità di tregua venne offerta dall'intervento di forze delle Nazioni Unite. Ma su questo elemento di instabilità interna hanno sempre giocato, negli anni '60 come adesso, le forze imperialiste interessate alla liquidazione dell'indipendenza dell'isola.

Benché la comunità turca si fosse ritirata in zone limitate, la questione assunse una dimensione pericolosa di fronte alla rinascita, ad opera dell'estrema destra, di una lotta per l'«enosis» alla Grecia che, in quelle condizioni, veniva ad assumere un altro significato. Questo fu ancora più chiaro dopo il colpo di stato fascista a Atene del 19 aprile 1967; l'«enosis» patrocinata dai colonnelli di Atene sarebbe stata puramente e semplicemente l'annessione di uno Stato sovrano da parte di un paese governato da una dittatura militare reazionaria.

I mezzi che l'Eoka impie-

gò in nome dell'«enosis» erano infatti improntati al terrorismo fascista, con attentati assassini e diversi tentativi di assassinare lo stesso presidente Makarios. Si è trattato di tentativi dietro ai quali è risultata più volte evidente la mano dei colonnelli greci; e dietro a questi si è resa manifesta l'azione dello imperialismo americano nel Mediterraneo. Makarios — che nel 1968 era stato rieletto presidente con una schiacciante maggioranza — il 95,5 per cento dei voti, plebiscito che si è ripetuto nel febbraio del 1973 — aveva imboccato una strada di reale indipendenza, assumendo una precisa collocazione nel movimento dei «non allineati», e sviluppando rapporti di amicizia con i paesi vicini. Da questo indirizzo la sua statura personale era ulteriormente cresciuta a livello internazionale, con un conseguente rafforzamento della posizione e del ruolo del giovane Stato cipriota.

«Un piccolo incidente»

Contemporaneamente, le prove di coraggio date in occasione dei vari attentati ne avevano anche accresciuto la popolarità a Cipro. Tanto che l'anno passato, quando il sindaco greco-ortodosso dell'isola gli pose l'ultimatum di abbandonare ogni carica politica e, al suo rifiuto, lo ridsussò allo stato laicale, Makarios riuscì a far decadere la decisione, sorretto da manifestazioni popolari di consenso e appoggio. Secondo alcuni giudizi, Makarios ha dovuto la sua forza essenzialmente al fatto di essere l'unica figura in grado di assicurare stabilità al paese. In realtà, la parte di vero contenuta in questi giudizi è secondaria rispetto al fatto che l'arcivescovo ha sempre lavorato per l'unità dei ciprioti. Negli ultimi anni egli ha più volte sottolineato l'esigenza di raggiungere accordi duraturi e proficui con la minoranza d'origine turca.

Questa profonda saggezza politica ha fatto sì che si raccogliessero attorno alla sua figura un consenso e una popolarità enormi. Dopo un attentato, nel marzo del '70, cosciente della forza che gli derivava dall'aver unito attorno a sé, su un programma di rinnovamento interno e di indipendenza e non allineamento in politica estera, la grande maggioranza delle forze politiche e la stragrande maggioranza del popolo, consentiva con queste parole il tentativo di assassinarlo: «Il popolo è con me. Tutto sommato il piccolo incidente dell'altra domenica è stato un gesto della Provvidenza, perché mi ha dato la possibilità di verificare l'amore dei ciprioti. Un piccolo incidente proprio opportuno».

r. f.

Una delle grandi questioni nazionali Soluzioni per l'Università

Le proposte e le indicazioni di lotta del convegno indetto dal Comitato regionale del PCI del Lazio

L'Università di Roma riflette, in modo ingigantito ed esasperato, tutti gli aspetti vecchi e nuovi della crisi generale dell'Università italiana: una crisi che investe non solo il suo ruolo e la sua collocazione nella società ma che vede aggravarsi le condizioni indispensabili alla sua stessa sopravvivenza; la mancanza di una seria politica del diritto allo studio, che impedisce non solo l'iscrizione ma anche la frequenza assidua degli studenti ai corsi; la carenza drammatica di strutture edilizie, di dotazioni e di finanziamenti; di attrezzature didattiche e di ricerca, l'illanguidimento e l'emarginazione della ricerca scientifica; l'assenza di una seria politica di preparazione e di sviluppo degli organici dei docenti soprattutto verso i giovani laureati che intendono dedicarsi alla ricerca e all'insegnamento universitario; la assoluta inadeguatezza dei servizi tecnici e amministrativi, la proliferazione indiscriminata di pseudo-università e di pseudo-facoltà all'ombra di ogni campanile, e così via.

Un'altra linea

L'aggravarsi di tutte queste condizioni accelera sempre di più il processo di dequalificazione culturale e professionale, aumenta l'incertezza del futuro per migliaia di giovani laureati che vedono sempre più incombenza lo spettro della disoccupazione.

Si tratta di temi ben noti e che il nostro partito ha più volte analizzati non solo nella loro natura, ma anche nelle responsabilità politiche che pesantemente ricadono sulle spalle delle autorità e sui gruppi dominanti che hanno diretto la politica del nostro paese negli ultimi lustri: l'assenza di qualsiasi linea coerente di interventi e una supina acquiescenza al caotico e squilibrato sviluppo delle tendenze spontanee sono gli aspetti più macroscopici e gravi di queste responsabilità. Tutti i discorsi fatti durante le lotte studentesche del '68 e del '69, tutte le dichiarazioni programmatiche dei vari governi sono rimasti lettera morta di fronte alla incanacità di vincere le tendenze conservatrici all'immobilismo o quelle apertamente reazionarie che puntano alla licealizzazione dell'università di massa o ad un processo di descolarizzazione di massa (numero chiuso, abolizione del valore legale del titolo di studio, ecc.).

Il nostro partito ha da tempo indicato una linea alternativa sia alla rassegnazione alle spinte spontanee sia alle tendenze neo-malthusiane, ed è la via di una «programmazione democratica» delle prospettive di crescita della popolazione studentesca, della programmazione delle nuove sedi universitarie, del risanamento funzionale (della didattica, della ricerca, della vita amministrativa), di un nuovo modo di composizione e di comportamento degli organi di governo universitario.

Il problema che ci si pone ora — sia in relazione alla grave crisi generale del paese sia all'evidente abbandono da parte dell'attuale governo di qualsiasi volontà politica in questo settore — è quello di calare questa tematica nello specifico delle varie situazioni, indicare soluzioni a breve e a medio termine, suscitare un movimento di lotta idoneo ad imporre e a creare così — dopo tante parole — «fatti» nuovi.

E' questo il problema che si è posto il recente convegno indetto dal Comitato regionale del PCI del Lazio. E gli elementi interessanti politicamente di questo convegno mi sembrano i seguenti:

1) Un piano organico (per l'edilizia, il diritto allo studio, il finanziamento, il funzionamento) di obiettivi immediati; il rilancio di una iniziativa per la costruzione della seconda università statale a Roma in località di Tor Vergata, la cui esasperante lentezza di realizzazione non è una fatalità ma un fatto politico; la prima attuazione di una programmazione delle nuove sedi con l'istituzione di due nuove università statali e residen-

ziali al nord e al sud del Lazio, capace di spezzare la spinta alla proliferazione e di sventare proposte che tendono al puro e semplice riconoscimento del fatto compiuto.

2) La pienamente acquisita consapevolezza del legame profondo tra queste indicazioni e una nuova politica economica e sociale per Roma e il Lazio: si pensi alle svolte che queste indicazioni implicano sul terreno della politica del territorio e dell'assetto urbanistico, del rilancio dell'edilizia pubblica e di tutta una serie di piccole e medie imprese. Si tratta insomma di aspetti essenziali per dare un nuovo volto economico e sociale ad una regione investita da un processo di degradazione grave (si pensi alla crisi della agricoltura, dei servizi, delle infrastrutture) che ha il suo risvolto nel gigantismo ipertrofico e patologico di Roma. E per fare un ultimo esempio: le recenti drammatiche vicende del Politecnico mostrano chiaramente che una diversa soluzione — che noi abbiamo indicato — del rapporto tra Università e Enti ospedalieri significa porre su basi nuove — e con un ruolo positivo della Regione — tutto il problema delle strutture sanitarie di una città come Roma.

3) La crisi culturale, della ricerca scientifica, dei ruoli e dei profili professionali, costituisce oggi il terreno di una grande battaglia politica e ideale non solo per battere e invertire il processo di dequalificazione ma anche per restituire all'università un ruolo nuovo e positivo più in generale, se è vero come è vero che questa crisi discende da processi profondi che oggi mettono in questione l'«economia ideale dei vecchi gruppi dirigenti e in primo luogo del partito politico che se ne è fatto portatore: la Democrazia cristiana. C'è oggi una scissione tra sistema di potere e organizzazione sociale, da un lato, e forze culturali e sviluppo della scienza dall'altro, che esprime il livello raggiunto su questo terreno, dalla contrapposizione tra crescita delle forze produttive, sociali e culturali e rapporti di produzione esistenti.

4) Crisi delle strutture e crisi culturale non si superano, infine, senza un generale risveglio e un pieno e organizzato dispiegarsi della vita democratica, sia all'interno dell'università sia nei rapporti dell'università con le forze politiche democratiche, sindacali, culturali, con il movimento democratico e popolare, con l'insieme del tessuto democratico della città e della regione. L'ispirazione e l'ideologia di una rigorosa lotta contro il fascismo, per lo sviluppo della democrazia sono i necessari punti di riferimento se si vuole sbarare la strada a tendenze qualunquiste, rinunciarie o reazionarie se si vuol togliere spazio a provocazioni ed avventurismi.

Motivazioni di fondo

Anche qui vediamo il contrasto tra un paese che è cambiato e che vuole cambiare e gli indirizzi di governo. Di tutto questo oggi scorgiamo più chiaramente le motivazioni di fondo: la necessità di un risanamento profondo della vita pubblica e di una lotta unitaria contro un sistema di potere, come quello instaurato dalla Dc dopo la rottura dell'unità antifascista, e del quale l'Università è stata sempre parte integrante, sempre l'«urgenza di uscire dalla crisi di un rapporto tra società civile e stato, di un corretto equilibrio tra i poteri costituzionali, che prima di tutto è responsabilità storica della Democrazia cristiana — non per caso oggi investita da un travaglio profondo al suo interno e nel suo rapporto con il paese — investe l'intero paese.

Con ciò quella dell'Università recupera tutte le sue dimensioni di grande questione nazionale e richiede un movimento che, per ampiezza, unità, combattività e chiarezza di propositi, non può ridursi ai soli universitari ma richiede la convergenza e l'opera di tutto lo schieramento democratico e popolare.

Gabriele Giannantoni

La nobile figura del presidente di Cipro

L'arcivescovo dell'indipendenza

Figlio di contadini poveri, egli s'impose come il più conseguente assertore della causa dell'autodeterminazione dell'isola contro la dominazione britannica — La sua saggia politica gli ha procurato una grande popolarità all'interno e un notevole prestigio internazionale — Bersaglio dei fascisti greci e delle manovre imperialiste

Pochi uomini hanno saputo simboleggiare con la loro figura e la loro personalità la dipendenza di un Paese. Makarios è uno di questi. Egli ha legato il suo nome a una lunga fase della storia di Cipro, dapprima guidando la lotta contro la dominazione coloniale britannica e poi, dal 1960, come presidente della repubblica, trovando — grazie a un suo profondo senso politico — una collocazione ed un ruolo progressisti all'isola, situata in un'area di acute tensioni e centro e obiettivo di intrighi e complotti, miranti a interrompere il processo di crescita autonoma e democratica. Un'opera, questa, che Makarios ha compiuto tanto nei suoi panni di leader politico quanto come arcivescovo e capo della Chiesa greco-ortodossa cipriota.

L'uomo contro cui è stato attuato il putsch fascista è nato il 13 agosto del 1913 a Panghina, nel distretto occidentale di Paphos, in una famiglia di contadini poveri, e venne battezzato con i nomi di Michael Christodoulos Muskos. I primi anni della sua vita furono simili a quelli della grande maggioranza dei ciprioti: come loro fece il duro lavoro dei campi, fino a quando, nel 1926, riuscì ad entrare nel monastero di Kykkos, frequentando il ginnasio di Nicosia. Terminati nel 1938 gli studi secondari, si recò a Atene dove frequentò per cinque anni la facoltà di teologia; nel 1943 tornò come insegnante alla scuola del

monastero di Kykkos, per lasciarla nel 1946 quando, dopo essere stato ordinato sacerdote, ricevette una borsa del Consiglio ecumenico delle chiese per partecipare ad un corso biennale di teologia negli Stati Uniti. Rientrato a Cipro nel 1948, venne consacrato vescovo di Kiton. Quattro anni più tardi la comunità greca lo pose alla testa della Chiesa. Fu allora che assunse il nome di Makarios III.

Gli accordi di Londra

Da quel momento, non solo per l'autorità spirituale e temporale che gli derivava dalla sua posizione, ma anche per i convincimenti nazionalisti, divenne il protagonista principale della lotta per l'autodeterminazione dell'isola. Per due volte (nel '52 e nel '54) partecipò alla riunione della Assemblea generale dell'ONU per chiedere la fine della dominazione britannica, ponendo la questione di fronte ai governi di tutto il mondo. Era il capo riconosciuto di questa azione che, allora, con altri metodi anche Grivas perseguiva. Ma senza la costanza e il coraggio dell'arcivescovo, senza la sua capacità politica di rifiutare i compromessi, offerti da Londra, per la concessione di un'autonomia che in realtà avrebbe significato la prosecuzione della dipendenza, il popolo cipriota

difficilmente avrebbe vinto la sua battaglia. Del resto proprio perché simbolizzava la spinta più conseguente all'autodeterminazione, venne deportato, nel marzo del 1956, nelle isole Seychelles, colonia inglese nell'Oceano Indiano, da dove venne rilasciato un anno più tardi, ma con il divieto di rientrare a Cipro. Si stabilì allora ad Atene. In quegli anni la spinta anti-colonialista si traduceva in gran parte in una tensione a favore dell'«enosis», cioè dell'unione dell'isola alla Grecia; e bisogna ricordare che già nel 1950, Makarios sfidando le autorità britanniche aveva organizzato un referendum fra la popolazione greco-cipriota che aveva visto una vasta partecipazione di volanti. Enosis aveva allora il significato di una battaglia di riscatto nazionale.

Ma l'assetto etnico dell'isola, con una forte minoranza di origine turca dai rapporti molto stretti con la madrepatria, legava il destino di Cipro alla soluzione di questioni ben più complesse, che richiedevano accordi internazionali multilaterali. L'indipendenza venne quindi, discussa e decisa ad una conferenza svoltasi a Londra a cui Makarios, ormai simbolo riconosciuto del suo paese, venne invitato nel febbraio del 1959. Un mese dopo gli venne concesso il diritto di tornare a Nicosia.

La sua popolarità era enorme, come dimostrano le elezioni del 13 dicembre di

quell'anno da cui l'arcivescovo uscì eletto come primo presidente della Repubblica cipriota. Nel giorno dell'indipendenza, il 16 agosto del 1960, prese possesso delle sue funzioni. In base all'accordo di Londra, venne eletto vice presidente appartenente alla comunità turca. Questo delicato equilibrio, che si estendeva a tutto il paese, era però destinato a logorarsi ben presto e a rompersi, con scontri armati che si estesero a Grecia e Turchia (paesi entrambi membri della NATO) e di fronte ai quali l'unica possibilità di tregua venne offerta dall'intervento di forze delle Nazioni Unite. Ma su questo elemento di instabilità interna hanno sempre giocato, negli anni '60 come adesso, le forze imperialiste interessate alla liquidazione dell'indipendenza dell'isola.

Benché la comunità turca si fosse ritirata in zone limitate, la questione assunse una dimensione pericolosa di fronte alla rinascita, ad opera dell'estrema destra, di una lotta per l'«enosis» alla Grecia che, in quelle condizioni, veniva ad assumere un altro significato. Questo fu ancora più chiaro dopo il colpo di stato fascista a Atene del 19 aprile 1967; l'«enosis» patrocinata dai colonnelli di Atene sarebbe stata puramente e semplicemente l'annessione di uno Stato sovrano da parte di un paese governato da una dittatura militare reazionaria.

I mezzi che l'Eoka impie-